

Jamaica Inn, una birra "alla Jamaica"

Quando nel 1936 Daphne Du Maurier scrisse "Jamaica Inn", (in italiano: Taverna alla Giamaica), ambientò il romanzo in una antica locanda sul mare di Cornovaglia frequentata da suo padre. Una storia d'amore, di avventura e di delitti che le procurò vasta

notorietà, anche se il successo internazionale arrivò successivamente con "Rebecca", (in italiano: Rebecca la prima moglie). L'antica locanda esiste ancora. Splendidamente restaurata con cura e attenzione ai particolari (riferimenti al romanzo compresi), è un magnifico esempio di una plurisecolare taverna nella campagna inglese. Se passate da quelle parti, a metà strada tra Launceston e Bodmin nella penisola di Cornovaglia, fermatevi per una birra e per rivivere l'atmosfera di come poteva essere un covo di contrabbandieri due secoli fa. Tre anni dopo, nel 1939, Alfred Hitchcock girò il suo ultimo film del periodo inglese prima di trasferirsi definitivamente negli Stati Uniti: Jamaica Inn (in italiano: La taverna della Giamaica) (nella traduzione del titolo troviamo "alla" per il romanzo e "della"



per il film). È un Hitchcock molto diverso dal maestro del thriller che diventerà con la produzione americana; niente suspense, niente colpi di scena o personaggi che sembrano invece sono: niente thriller insomma.

Dal romanzo della Du Maurier prese il titolo, l'ambientazione, alcuni personaggi e un filo del canovaccio. Della vicenda originale gli importava poco, la storia d'amore è leggera

e superficiale, alcuni personaggi sono appena accennati, altri assenti, altri stravolti. L'interesse del regista è chiaro fin dall'inizio: vuole mostrare il male, nelle sue diverse facce e manifestazioni attraverso un percorso sulla malvagità umana.



L'avidità e l'ambizione smisurate che non arretrano davanti all'ordine delle stragi protette dal potere legale (il giudice

Pengallan), la paura e la sottomissione come giustificazione dei delitti (Joss Merlyn il locandiere) il silenzio e l'accettazione colpevoli (la zia Patience), il piacere dell'inganno e dell'omicidio camuffati dal bisogno (i contrabbandieri ladri e assassini). In mezzo a tutto questo la figura semplice ma determinata di Mary



Yellen, bella e innocente che si ribella. Una Maureen O' Hara agli esordi, che fa tenerezza di fronte al "mestiere" di

Charles Laughton (Pengallan). È tutto molto ingenuo e pretenzioso, anche se la fotografia in bianco e nero vuole esaltare l'atmosfera cupa e malvagia del film. I caratteri, i sentimenti, i chiaroscuri, descritti dalla Du Maurier sono totalmente assenti, ma era il 1939, nubi nere e



minacciose si addensavano sull'Europa. Era questo il fine ultimo e non dichiarato di Hitchcock? Anche se così fosse è

comunque un lavoro a mio parere sopravvalutato, la cui notorietà è legata soprattutto a quella del romanzo perché, se raffrontato a quest'ultimo, il film è di certo perdente.

G.G.

Riferimenti bibliografici:

Daphne Du Maurier – Locanda alla Giamaica – Ed. Martello Milano.

Alfred Hitchcock – Locanda della Giamaica – in DVD.